

*A Herbert
grande poeta
e Grande.*

*E a tutti quelli,
soprattutto i più piccoli,
che non ce l'avranno fatta...
E per la vergogna di quanti -
cinici, ignavi e bari -
continuano nei secoli a permettere
che certe cose possano accadere.*

Ermanno Bartoli

IL LABIRINTO

Dejan non sarebbe stato più il ragazzino di una volta. Aveva provato il dolore. L'allucinante esperienza del labirinto senza uscita. Non sapeva perché si trovava lì. Sapeva soltanto di esserci e che doveva cercare di andarsene al più presto, prima che la notte potesse afferrarlo con le sue sgrinfie nere. Per la verità non sapeva neppure che ora del giorno o della notte fosse. Non poteva di certo saperlo, laggiù! Laggiù... Già! Chissà cos'era che l'aveva portato a pensare di essere "giù", dal momento che non aveva abbastanza elementi per stabilirlo con esattezza. Di una cosa sola poteva ritenersi certo: di quel suo essere "*dentro*" qualcosa che rassomigliava molto da vicino ad una trappola.

Svegliatosi da uno strano torpore, quasi un sonno confuso, Dejan si guardò intorno con aria persa. E vide i muri.

Assurdamente grigi, grezzi. Costruiti con lastre di pietra delle più svariate dimensioni.

La stanza, strettissima e lunga, senza porte, era fiocamente illuminata dall'alto da tre plafoniere che non si capiva bene se erano opache per costituzione, o se faticavano a lasciar trasparire la luce perché incrostate di sporcizia vecchia di anni. In alto e ai lati era tutto un susseguirsi di lastroni ruvidi, così pure il pavimento. La prima sensazione che ebbe, fu quella di sentirsi intrappolato in una scatola rettangolare di pietra dalle dimensioni impazzite. Angoscia e sconforto lo presero non appena s'accorse che allargando le braccia nel senso della larghezza poteva sfiorare le opposte pareti. Poi un pensiero lo colse all'improvviso e si meravigliò che non fosse stato il primo: "*Mamma, papà... dove siete?*".

Le gambe cominciarono a tremargli tanto che credette di cadere. Si fece forza sui talloni costringendosi alla calma. Intanto, quel rombo sotterraneo, quel rumore di fondo che aveva avvertito appena era tornato in sé, prese a crescere e a montare come un'onda inarrestabile e mugghiante. *Uhuuu!... Uhuuuuuuu!... Uhuuuuuuuuuuu!...* Seppe cos'era ancor prima di pensarci, e ne ebbe terrore. Quell'affare, quel "coso" orribile che nasceva dal fondo della sua natura scossa, dai meandri del suo istinto primordiale, aveva un nome terribile sinonimo di qualcosa d'incontrollabile: *PANICO*.

Imponendosi di rimanere calmo, osservò la sua posizione e vide che si trovava all'incirca nel bel mezzo di quel cubicolo che egli si sforzava mentalmente di chiamare stanza. Non s'attendeva ancora ad agire, perciò ripercorse visivamente ogni singola piastra alla ricerca di una fenditura, di un qualsiasi pertugio...

Niente.

Non aveva senso starsene lì impalato in una situazione che, per quanto ne sapeva, sarebbe potuta protrarsi all'infinito; tanto valeva muoversi.

Dopo essersi guardato alle spalle per l'ennesima volta ed aver stabilito che da quella parte, come pure di fronte a lui, non c'era alcun segno visibile di una qualsiasi uscita, si accostò alla parete di sinistra, determinato (per quanto può esserlo un ragazzino di dodici anni in una situazione così strana e nuova per lui) ad esaminare quella specie di gabbia. Avrebbe voluto potersi accucciare in un angolo e piangere, ma un po' perché non ne era il tipo, un po' perché sapeva che così non avrebbe risolto nulla, non lo fece. D'un tratto si rese conto che per il semplice fatto di star pensando a queste cose, quel muggio di fondo che aveva preso a salirgli dentro soltanto pochi istanti prima, stava lentamente ritirandosi.

Cominciando da un capo, si mise a tastare palmo a palmo una delle pareti lunghe sollevandosi in punta di piedi a intervalli regolari per poter verificare quanta più superficie possibile. Difficile comunque che un'uscita potesse trovarsi ad una certa altezza dal suolo, poiché passarvi sarebbe risultato alquanto disagiata. Chiunque fosse stato a costruire quella specie di trappola, non poteva certo non averci pensato.

Terminata quella prima ispezione senza aver trovato nulla, Dejan si appoggiò esausto all'angusta parete di fondo.

"Non c'è niente qui!" pensò.

-Non c'è niente!- singhiozzò poi ad alta voce.

Il silenzio nel cubicolo gli rimandò irrealmente l'eco delle sue parole.

Secondi?... Minuti?... Quanto tempo passò inerte, in sconsolata pena, tenendosi il volto fra le mani?

Finì coll'appoggiarsi alla stretta parete di fondo e fu allora che accadde l'imprevisto.

Sotto il suo peso, i pesanti lastroni si aprirono nel mezzo e presero a ruotare su loro stessi da un lato e dall'altro, quasi stessero subendo la forza di una leva facente capo ad un immaginario centro. Visibilmente scosso, Dejan si voltò e vide che la parete alla quale s'era appoggiato era del tutto

scomparsa; forse aveva finito coll'aderire perfettamente ad altre pareti che ancora non vedeva. Mosse alcuni passi e si trovò in un altro corridoio stretto come il primo, del quale non riusciva a vedere la fine. Tremando avanzò di qualche metro.

Torce.

Lì, lo spazio era illuminato da due file di torce appese alle pareti a circa due metri dal suolo. L'ambiente, da incubo, puzzava in maniera indecente di pece, o di qualunque altra cosa si trattasse.

Le fattezze di quei muri dovevano essere del tutto simili, se non uguali, a quelle dei precedenti... *"Dovevano"*, poiché era impossibile vedere i contorni e il reale colore delle pietre che componevano quel secondo corridoio. Scioccamente Dejan ripensò ad alcune parole di un racconto che doveva aver letto tempo addietro, e del quale non ricordava altro.

"La nebbia, non avendo niente di meglio da fare, si innamora di un lampione e ad esso si rapprende. La scena nella strada sfuma in colori pastello, dove il giallo predomina."

Lì dentro, invece, a predominare era il viola: un viola assurdo, da angoscia. Dejan strinse gli occhi pensando di non esserci. Quando li riaprì, lo rivide. **VIOLA!**... D'un colore osceno; combinato con un'atmosfera bluastra da incubo.

Uhuuuuuuu!... Uhuuuuuuuuuuuuuuu!... Se fin lì aveva in qualche modo retto, adesso sapeva che non ce l'avrebbe più fatta. Cominciò a correre. Dapprima erano solo passi svelti, poi la sua si tramutò in una corsa spasmodica e sfrenata ai limiti del sentire.

Uhuuuuuuu!... Uhuuuuuuuuuuuuuuu!...

Il piccolo Dejan si era staccato automaticamente da quell'assurda realtà. Per non soccombere... pur di continuare a tener accesa una pur piccola fiammella di sentimento, aveva finito col rinchiudere il suo essere in un antro ancor più inaccessibile e buio di quello in cui stava. Era una scelta... e *non* era una scelta, di sopravvivenza.

Viola! D'un viola acceso; osceno.

E rossastre raffiche come lingue di fuoco, circondate da un inquietante alone bluastro... Dejan correva che non avrebbe saputo dire da quanto.

Tutt'a un tratto, il mondo intorno a lui si allargò sino a confluire in una enorme stanza fiocamente illuminata dalle solite torce appese alle pareti. Col cuore che gli batteva a mille, il piccolo si appoggiò ad una colonna che sbucava dalla penombra e tirò il fiato.

Chiuse gli occhi e respirò profondamente.

Poteva anche accadere quel che il destino avrebbe voluto accadesse, ma lui aveva bisogno di recuperare le forze. Si obbligò a pensare a quando sarebbe stato finalmente fuori da quella trappola, e ne avrebbe potuto parlare con mamma e papà come si parla di una brutta esperienza ormai conclusa per sempre.

All'improvviso si sentì come pungere alla spalla destra. A quel contatto inatteso s'irrigidì d'istinto aprendo lentissimamente gli occhi, quindi girò il capo da quella parte intimorito all'idea di quanto avrebbe potuto vedere... Dall'alto di una spalla gigantesca, un pappagallo verde e giallo di ragguardevoli dimensioni lo stava torvamente osservando.

-Cerchi qualcosa, ragazzo?

A quella domanda, Dejan alzò gli occhi e vide che la voce apparteneva a un tizio vestito come un vecchio pirata. Una stazza d'uomo di tutto rispetto. Sarà stato alto un metro e novanta e aveva una faccia da fare paura. L'occhio sinistro era chiuso da una benda nera dalla quale partiva una cicatrice larga un dito che scendeva fin quasi sotto il mento, per poi girare disegnando un'ampia curva e quindi perdersi dietro l'orecchio. La fronte alta, sormontata da un cappellaccio in feltro nero, era solcata da rughe peggio di una pista da sci; alla destra del naso aquilino, spuntava un occhio gelido, di un azzurro chiarissimo che pareva ghiaccio. Dal fianco sinistro dell'uomo, pendeva una lunga spada che sembrava aver una voglia matta di squartare qualcuno.

Dejan ebbe un brivido. L'ennesimo.

-Ti ho chiesto se cerchi qualcuno, ragazzino!

Lo sconosciuto gli posò una mano sulla spalla e il brivido di Dejan divenne un tremore incontrollabile. Il vecchio pirata, e non poteva essere diversamente, se ne accorse.

-Hai paura?

Dejan non rispose.

-Non sopporto i mocciosi che hanno paura; mi danno sui nervi.- La mano accentuò la presa sulla piccola spalla.

-E sai cosa faccio ai mocciosi che mi danno sui nervi?

-Nn... no, signore.

-Li apro da parte a parte con questa, come si fa con un grosso cocomero!...

-*Un grosso cocomero!... un grosso cocomero!...*- ripeté il pappagallo con voce querula.

A quel punto il pirata portò la mano sinistra ad accarezzare l'elsa della spada e così facendo allentò la presa con l'altra.

Pur terrorizzato, al punto da rischiare di farsela sotto, Dejan non si lasciò sfuggire l'opportunità... Con un deciso scrollone, riuscì a divincolarsi e a fuggire.

-Ehi, ragazzo, dove corri? Torna indietro che giochiamo al morto.

"*Fossi matto!*" pensò Dejan accelerando la corsa. Soltanto quando udì il caratteristico e lento *tloch-tloch* alle sue spalle, realizzò che l'uomo aveva una gamba di legno e che quindi non avrebbe potuto tenergli dietro. Comunque, per buona misura, continuò a correre come un forsennato. Stava per raggiungere l'estremità opposta del salone, quando si scontrò con un tizio pallido, vestito come una specie di prelato.

-Ehi, dove corri ragazzino?- gli domandò quello.

Dejan rallentò un istante: che avesse trovato qualcuno che potesse aiutarlo?

Gli bastò un'occhiata per capire che così non era... E che forse non era nemmeno un prelato. Il tizio aveva un che di untuoso, di viscido nello sguardo e nel modo di fare. Fece per evitarlo, ma quello gli si parò dinnanzi. Dovette scartare due o tre volte a sinistra e a destra, ma alla fine grazie al suo fisico minuto, riuscì a sgusciargli di sotto il naso.

-Ehi, piccolo!...- gli urlò dietro quello. -Torna qui che ti voglio offrire un bel gelato! Ti va il gelato... "*Carne Tenera*"?

Zigzagando fra un numero impressionante di persone pallide ed emaciate, tanto da sembrare uscite da un museo delle cere il ragazzino riuscì finalmente a guadagnare il fondo della sala. A quel punto, spinse con tutto il suo peso contro la porta a battenti e si catapultò fuori. Qui per poco non si scontrò con un tizio che reggeva un vassoio con dei bicchieri pieni di un liquido scuro. Sembrava un cameriere d'altri tempi. Mentre correva, Dejan lo sentì dire a gran voce: -Qualcuno vuole dell'ottimo punch?

Via di corsa, percorrendo un corridoio più largo dei precedenti. Giunto alla fine di questo, vide tre porte. Si fermò un attimo poi, istintivamente, scelse quella di mezzo.

Si sforzò di rimanere calmo. Pian piano aprì l'uscio e con cautela si incamminò alla scoperta di quell'enorme stanza rischiarata da bocce di vetro appese al soffitto. Lì, se non altro, c'era più luce.

Aveva percorso una ventina di metri quando notò, quasi in fondo alla sala, la figura d'un vecchio appollaiato su di un alto scranno. Di nuovo sentì quell'ululato di fondo che tentava di salirgli alla superficie. Strinse i denti costringendosi a proseguire. Se voleva andarsene da lì doveva, per forza di cose, passargli accanto.

"Se faccio finta di niente, forse quello mi lascia andare" pensò.

Messo in modo da poter vedere chi entrava, il vecchio teneva il capo girato a sinistra, ed appariva assorto come stesse guardando qualcosa che lo interessava enormemente.

Forse Dejan ce l'avrebbe fatta.

Le braccia lungo i fianchi e i piccoli pugni chiusi, continuò il suo lento peregrinare verso il fondo. Entrato nel campo visivo dell'uomo, caricò le gambe chiamando a raccolta tutta la tensione nervosa di cui era capace, pronto a fuggire al minimo accenno di ostilità.

L'aveva quasi superato, quando lo sentì dire: -Fossi in te, ragazzo, non andrei da quella parte!

La situazione lo raggelò... Addio speranza di non farsi notare! Stringendo sempre più forte i pugni, Dejan si fermò dov'era. Allora il vecchio scese dal suo scranno e stranamente il piccolo non si mosse.

L'uomo doveva aver superato abbondantemente la settantina, eppure aveva un aspetto agile, quasi giovanile. Anche lui sembrava un vecchio pirata... Meglio ancora un vecchio marinaio. A differenza di quello degli altri, il suo sguardo non sembrava affatto...

-Come mai sei capitato qui, ragazzo?- domandò quello con voce gentile.

-Nn... non lo so.

-Non lo sai?...- Il vecchio aggrottò le sopracciglia...

-Dove sono i tuoi genitori?

-Nn... non lo so. Non credo che...

-Se uscirai da quella parte- gli disse indicando il fondo sul quale era visibile un'unica porta, -cadrai in mano loro.

-... "Loro"?

Il vecchio annuì. E poggiandogli una mano possente sulla spalla... - Vieni. Voglio farti vedere una cosa.

Sbigottito dai modi gentili di quell'uomo tutto cicatrici e rughe, Dejan si lasciò trascinare verso l'alto scranno e verso una balaustra laccata di rosso.

-Guarda là!- gli disse il vecchio, indicando un punto oltre la protezione.

Dejan si sporse. Guardò "giù" e per poco non si fece sfuggire un urlo... Un livello più sotto, a sette-otto metri di distanza in linea d'aria, c'era una specie di palcoscenico. Su quel palcoscenico, egli vide una figura sconvolgente. Ci mise un attimo a realizzare... Quella figura strana, paludata di nero gli sembrava di averla già vista da qualche parte. Possibile che fosse davvero la Morte?

Alta. Dinocolata. Avvolta nel suo mantello nero la faccia bianca che pareva una maschera. D'istinto il ragazzo si fece indietro, ma non gli riuscì di staccare gli occhi dalla scena. Allora s'accorse che di quelle figure nere ed inquietanti ve n'era più d'una. Due... tre... quattro. Erano quattro. Tante. Troppe.

Più indietro, partendo da un niente dal palcoscenico per giungere fin quasi sotto la balaustra, c'era una platea di esseri emaciati e vestiti di stracci. Sembravano tanti cadaveri nei quali fosse stata alitata per scherzo un po' di vita. Seduti nelle loro poltroncine in velluto rosso, parevano quantomai assorbiti dallo spettacolo che si stava rappresentando. Per fortuna di Dejan, quegli esseri emaciati e putrefacenti gli giravano le spalle, perciò non potevano in alcun modo vederlo. Ad ogni buon conto, egli era attratto in maniera inquietante dalle quattro figure nere che si agitavano sul palco. E "Lei" o "loro" erano decisamente in condizioni di vederlo... Soltanto che avessero pensato di alzare lo sguardo.

Dejan non sapeva più cosa pensare. Ognuna di quelle figure ricordava senz'altro la morte (anzi, era certo che *ognuna* fosse la morte!) e, appunto per questo, non era possibile che ce ne fosse più d'una... Addirittura quattro, poi!...

-Chi sono?- domandò con la voce che gli tremava.

-Non la riconosci?- ribatté incredulo il vecchio pirata. -Quella è la morte.

-La morte- ripeté Dejan con voce piatta. Il suono della parola appena pronunciata, lo fece rabbrivire.

-Sì, ragazzo. E Dio solo sa quanto vorrei che così non fosse.

-Ma perché ce ne sono quattro?

-*Sembrano* quattro perché questa è la sua versione in chiave apocalittica; quattro, ma pur sempre una sola.

Dejan sentiva che a quel punto avrebbe anche potuto cedere e rassegnarsi. In fondo, che c'era di più terribile della situazione nella quale si era venuto a trovare? Mollando le redini, almeno avrebbe ottenuto di liberarsi dell'insostenibile voglia di urlare che lo attanagliava sin da quando s'era svegliato in quella specie di budello. Sarebbe bastato un solo urlo perché "quella" accorresse a prenderlo, così la tortura avrebbe finalmente avuto termine. Qualunque cosa, era preferibile all'eterna fuga... Alla precarietà e all'incertezza di una situazione che lui stesso stentava a spiegarsi. Se continuare a lottare o arrendersi, gli pareva fosse una scelta ormai priva

d'importanza. Sentiva d'aver raggiunto il fondo, e non aveva la ben che minima idea di cosa fare per risalire.

Rassegnazione. Ancora una volta quella parola gli affiorò allo stato cosciente. Dejan fissò lo sguardo sul vecchio che, riaccomodatosi intanto sul suo alto scranno, aveva ripreso ad osservare, totalmente assorbito da esso, lo spettacolo che si stava rappresentando in quella specie di folle teatrino. Così facendo, si accorse della nota positiva... La prima, da che si era venuto a trovare in quella situazione grottesca. Forse -e si disse "*forse*"- non era più solo.

Tirando l'uomo per una manica, gli domandò: -E' vero quello che hai detto?

Quello ebbe un sobbalzo. -Che cosa?

-Perché mai "loro" dovrebbero provare interesse per me?

Senza staccare gli occhi dal palcoscenico, il vecchio marinaio gli rispose secco: -Perché sei una preda ambita.

-E perché dici che sono una preda ambita?

-Perché sei un bambino.

Improvvisamente le luci nella sala di sotto si abbassarono. Come rispondendo ad un segnale prestabilito, una delle quattro figure nere si staccò dal gruppo e si diresse verso il fondo del palcoscenico, dove scomparve dietro a un pesante drappo rosso per poi riapparire, di lì a poco, tirando per la cavezza un grosso animale bianco dalle grandi corna ripiegate. Chiedendosi cosa mai stesse succedendo, Dejan sgranò tanto d'occhi.

Con fare sicuro, quasi che la scena fosse stata provata e riprovata più volte, una seconda figura avanzò verso l'animale, traendo di sotto il mantello una lunga lama affilata che teatralmente mostrò al pubblico. Questo, visibilmente emozionato, rumoreggiò, ondeggiando sulle sedie in maniera impressionante... -*Uhuuuuh... Uhuuuuh...*

A quel punto la bestia venne fatta sdraiare su un'ara in marmo chiaro ed immobilizzata, per le quattro zampe, con altrettante funi fissate a solidi paletti posti ai lati dell'altare. Dejan pensò che non ce ne fosse bisogno, tanto il povero animale pareva rassegnato alla propria sorte!

Quando tutto fu pronto, la figura con lo stiletto avanzò di un altro passo, quindi andò a piazzarsi a pochi centimetri dalla vittima. Mentre una terza figura attaccava una litania tesa ed agghiacciante, la quarta tracciò (con qualcosa che pareva essere vernice, ma che a tutti gli effetti poteva anche essere sangue) un cerchio rosso sul petto dell'animale all'altezza del cuore.

-Che fanno?- domandò Dejan in preda ad una spiacevole sensazione.

-Si tratta di un rito sacrificale. L'animale che vedi è un capro: l'ideale per espiare i peccati del mondo. Naturalmente si tratta di un'espiazione rovesciata, poiché quelli che qui si intendono esorcizzare sono i "peccati" di bontà.

Dejan non era affatto sicuro d'aver ben compreso la spiegazione del vecchio, ma, purtroppo per lui, non ebbe modo di chiedersi alcunché...

Sollevato lo stiletto con un movimento brusco, la figura nera affondò la lama nel petto dell'animale. E quello urlò.

Simultaneamente, anche Dejan urlò.

Il suo fu un urlo lacerante e disperato come una denuncia... E fu così che lo scoprirono.

Come per un sortilegio, in sala, sul palcoscenico e tutt'intorno si fece un silenzio di tomba. Dejan vide quattro paia d'occhi indirizzarsi su di lui: quattro paia d'occhi che in breve divennero uno solo... Come la figura alta e nera che era rimasta al centro della scena, a dominio del mondo e del palco. Con grande raccapriccio (stranamente fu la cosa che lo colpì di più), il piccolo avvertì il vecchio irrigidirsi.

-Scappa, ragazzo. Scappa!

Dejan girò intorno lo sguardo disperato. Scappare?... Dove?

-Da quella parte!- gli urlò l'uomo, indicando col dito la direzione "proibita". -Non è il caso di star a pensarci. Su, che aspetti, che *quella* sta arrivando!

Mandando a quel paese ogni titubanza, Dejan ebbe uno scatto a sorprendere il vecchio. Intanto, per chissà quali scale situate in chissà quale angolo di quel luogo maledetto, aveva cominciato a risuonare uno scalpiccio frettoloso, sommesso e brontolante. Mentre il ragazzino correva, si rese

conto di *averla* alle spalle; che *lei* ben presto l'avrebbe raggiunto. Ne avvertì l'ansito caldo sul collo... In un crescendo di terrore.

In breve raggiunse l'uscita. Anziché varcarla rallentò; quindi si girò un istante, giusto il tempo per vedere il vecchio che veniva scaraventato a terra e poi travolto dall'orrenda figura nera. La violenza dell'urto dovette essere enorme: il sangue dell'uomo schizzò da più parti andando ad imbrattare i muri e lo scranno. Trattenendosi dal piangere, Dejan varcò la porta... Il pensiero fisso a quel vecchio scorbutico che, alla fine, si era sacrificato per lui.

Appena fu di là, perse l'equilibrio e scivolò verso il basso.

Il corridoio che aveva imboccato, l'ennesimo budello angusto, scendeva quasi a picco per perdersi chissà dove nel buio della notte.

Scivolare...

Buio notte...

Scivolare giù... rotolare...

Non una luce...

Finalmente la sua caduta terminò.

Tastandosi tutto, si risollevò annaspando. Trasse un sospiro di sollievo quando si rese conto che, sgraffi a parte, non aveva riportato conseguenze.

Si ritrovò in un posto buio. Girò intorno lo sguardo, ma non gli riuscì di scorgere niente. Era come se all'improvviso gli fosse venuto meno l'uso della vista.

Coi piedi finalmente ben piantati su una superficie piana, Dejan proseguì per tentativi oscillando di qua e di là e tastando le strette pareti d'argilla vischiosa. Il contatto con quella "roba" gli provocò più d'un brivido freddo.

Il buio.

Normalmente non ne aveva paura, ma, *quel* buio, avrebbe anche potuto farlo impazzire. In un vortice di terrore sordo e solitario... E poi c'era la sensazione mai provata prima di quel fiato pressante sul collo!... E la voglia disperata di fuggire, di andarsene via da quell'assenza minacciosa di luce.

Gli parve d'avvertire un contatto.

Si mosse in avanti cercando uno scatto rabbioso che però non gli venne. Arrancò di qualche metro nella direzione che credeva essere quella giusta. Fu a quel punto che la sentì veramente: una mano gelida, flaccida, scarna. E la zaffata calda, che sapeva di putrefazione, sul collo.

Urlò dando forza ai polmoni.

Non sapeva quel che era accaduto, e forse non avrebbe avuto mai l'occasione per impararlo. Percepì soltanto un contatto freddo, vischioso e glaciale sulla guancia... E la sensazione di star sprofondando definitivamente in un abisso senza ritorno. Chiuse gli occhi nel buio premendo con forza, con tutto il corpo, contro Dio solo sa che cosa.

Quando li riaprì, rivide la luce. Era una luce fioca: un misero tentativo di...

Improvvisa, una mano gli si appoggiò su una spalla.

Non si voltò a guardare, né a chiedersi nulla. Schizzò via...

Adesso che poteva farlo, che la via era sgombra, che finalmente poteva correre... lo fece con rinnovato vigore. Disperatamente.

Corse a perdifiato per metri e metri che parevano chilometri. Corse col cuore in gola, finché non si trovò la strada sbarrata da un'alta parete di roccia. Seppur lentamente, *Lei* gli si stava avvicinando. Lo sentiva che gli si stava avvicinando. E forse era per l'ultima volta. La volta che sarebbe venuta a prenderlo. Definitivamente.

Si sentiva svuotato, senza più voglia di fuggire. La parete liscia, il cui soffitto correva su in alto per perdersi chissà dove, gli era apparsa subito proibitiva, invalicabile. Di certo non ce l'avrebbe mai fatta, non con le sue forze. E nemmeno con le forze di uno più grande.

Rassegnato e allo stremo, Dejan volse appoggiandosi spalle al muro, il petto ansante e gli occhi sbarrati, aspettando che la fosca figura gli comparisse davanti come per un malefico incanto...

L'ombra...

Non appena la intravide, Dejan girò istintivamente la faccia di lato. Fu così che notò i pioli metallici, infissi quasi al fondo della parete alla sua de-

stra. Uno sull'altro, a formare una specie di scala... Senza pensarci si gettò da quella parte e, afferratosi con forza a un piolo, cominciò a salire.

Su. Sempre più su. In un'arrampicata spasmodica che pareva non dover mai finire; verso una meta che non gli riusciva di scorgere.

Mentre saliva sentì la solita mano gelida e tenace artigliargli una caviglia. Cercò di divincolarsi dalla presa scuotendo forte il piede. In parte dovette esservi riuscito, ma non si fermò a controllare. Un piolo dopo l'altro, continuò a salire... sempre più su. Sempre più su... Forse trascinandosi dietro l'aura malefica di quell'orribile mano. La parete sembrava infinita.

Ad un tratto si fermò per prendere fiato e, chissà dove, trovò il coraggio di sbirciare in basso...

Ma non la vide.

Sentì soltanto l'aspra risata cinica. Da brividi.

Quando risolvè il capo per proseguire, avvertì una forte scossa seguita da un tuono sordo. Con raccapriccio vide la parete collassare su se stessa come un enorme astro morente, e i pioli su in alto staccarsi uno ad uno per poi piombare nel vuoto.

L'ultima cosa che mentre precipitava percepì, fu l'urto tremendo con trilioni di particelle sabbiose: tonnellate e tonnellate di materiale che finirono col sommergerlo al suolo.

Una frazione di micron prima d'esalare l'anima, Dejan capì che stava morendo.

Un punticino.

Un piccolo, luminoso punticino tremulo. Ma... se lui non era più, perché quel punticino? Forse che dove stava andando?...

Dio.

Spostò un occhio. Ma... gli occhi, il naso, la bocca... non più possibili...
Non ora... Né mai più.

Il suo corpo... quella che doveva essere la sensazione del suo corpo... si
mise a sedere rabbrivendo di freddo e sudore.

Sudore.

Freddo.

Una piccola luce.

La finestra.

La finestra sul mondo, sul *suo* mondo, era illuminata dalla luce riflessa
di una piccola stella, ed egli si trovava nel suo letto. Singhiozzando,
abbracciò la faccia da Pierrot stampigliata sulla coperta e gli sembrò che
quel piccolo viso perennemente triste gli sorrisse da un luogo sicuro.

Era a casa! Nella sua tiepida e accogliente casa. Ciò che aveva così
tremendamente vissuto, non era stato altro che un incubo: un lungo, terribile
incubo.

Sorrise.

A se stesso. A pierrot. Alla vita.

Sorrise piangendo lacrime di gioia.

Quasi che avesse potuto deciderlo, quasi che la cosa dipendesse soltanto
da lui, si disse "*mai più incubi*". Mai più.

Un'angoscia profonda, indescrivibile, lo colpì d'un tratto alla bocca
dello stomaco. Subito i piccoli occhi corsero al letto di fianco al suo.
Mamma e papà stavano dormendo d'un sonno apparentemente tranquillo; e
forse era davvero così. Il silenzio della notte nella piccola camera era turbato
soltanto dal respiro regolare dei suoi genitori.

"Mamma, papà... Quanto ho desiderato di rivedervi!"

Un rumore di sopra: dal solaio.

Topi, pensò. Quasi certamente sono topi. Di tanto in tanto se ne
incontra qualcuno. Ogni tanto ce n'è uno che rimane catturato dalle trappole
che papà mette.

Topi. Sperò... dentro di sé pregò che fossero topi.

Il rumore di sopra crebbe, divenendo sempre più simile al tuono... Un tuono sordo, debordante, tremendo.

Con raccapriccio, ricordò.

In quel preciso istante, un rombo squassò la casa fin dalle sue fondamenta. A quello ne seguirono altri, come di un fiume in piena che ha rotto gli argini... Come milioni di pietre che si abbattono intorno frantumando tutto ciò che incontrano.

A qualche chilometro di distanza ferveva una certa attività...

Il cannoneggiamento su Sarajevo stava ricominciando.

"La storia...

*te l'ho raccontata apposta
perché un giorno pure tu
dovrai fare l'impossibile
perché non succeda più.*

Siamo padri e siamo figli

*tutti nati in libertà,
ma saremo irresponsabili
se uno solo pagherà.*

... Ora dormi!..."

(Herbert Pagani, "Un capretto")

Tanti... tanti anni fa.

(Marzo - 1995)